



**SELEZIONE STAMPA**  
*(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)*

*25/11/2008*

ARGOMENTI:

- Tifo: Maroni conferma i divieti per le trasferte, mentre a Genova gli ultras manifestano per la libertà d'espressione (2 artt.)
- Reportage dalla curva più razzista d'Europa
- La storia della Mathare United, squadra di una baraccopoli di Nairobi
- Donne e sport: intervista alla campionessa Antonella Bellutti
- Al Torino Film Festival storie di sport sociale nel documentario "Uso improprio"
- Gianluca Vialli propone un codice di comportamento per il calcio
- Uisp sul territorio: a Roma un torneo di calcio a 8 per i pazienti dei dipartimenti di salute mentale; a La Spezia Gianni Mura alla rassegna "Raccontami di sport"( 2pagg.)

# Ultras, la battaglia degli striscioni

Tomaso Clavarino

**D**omenica, a Genova, la partita dei tifosi sampdoriansi è iniziata ben prima delle 15. Si sono radunati alle 12.30 davanti alla stazione di Brignole e da lì sono partiti in corteo fino allo stadio Luigi Ferraris. C'erano tutte le componenti della tifoseria blucerchiata: tutti i gruppi ultras della gradinata sud, Federclub, anziani, giovani, donne e bambini. In tutto 2500 persone (300 secondo la Questura) che, con cori, fumogeni, megafoni e striscioni hanno attraversato le strade del capoluogo ligure per chiedere di poter appendere il loro nome negli stadi: «Rivogliamo i nostri striscioni». Un problema, quello del divieto di accesso negli stadi di striscioni senza previa autorizzazione, che tocca tutti i tifosi italiani. Di qualunque fede calcistica. Dal più sfegatato che urla in gradinata al più pacato che segue la partita seduto nei distinti. «Questo divieto è inspiegabile – afferma Carlo, vecchio ultras doriani – si richiede un'autorizzazione per far entrare gli striscioni quando è sempre successo che la domenica mattina la polizia controllava tutti gli striscioni che venivano portati dentro lo stadio e sequestrava quelli ritenuti violenti od offensivi». Che poi la polizia non facesse bene il suo lavoro, facendo entrare svastiche e celtiche, è un altro discorso. I tifosi la vedono come una limitazione del loro diritto di esprimersi, ed è anche per questo che in mezzo al corteo di domenica capeggiavano degli standardi con l'articolo 21 della Costituzione italiana: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». L'anno scorso uno striscione con queste parole del gruppo Ultras Tito Cucchiaroni fu bloccato all'ingresso dello stadio: non era stato chiesto il permesso.

Una limitazione assurda che, emanata dall'Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive sull'onda emotiva della morte dell'ispettore Raciti, non ha altro effetto che minare la cultura popolare del tifo. Niente più tamburi, fumogeni, megafoni, striscioni, niente più coreografie se non preventivamente approvate. Tutti seduti a mangiare pop corn e vedere le ragazze non pon che fanno i loro stacchetti, un po' come avviene in America. E' questo quello che temono i tifosi. Non solo gli ultras, come si cerca di far credere. «Oggi c'erano anche anziani e federclub in corteo – continua Carlo – non solo noi

ultras, brutti, sporchi e cattivi. E' un problema sentito da tutti, perché sono divieti assolutamente incomprensibili, che non mirano a limitare la violenza, obiettivo che personalmente condivido in pieno, ma a disgregare i gruppi di tifosi, annientando il loro modo di essere e il loro modo di tifare». Viene spontaneo chiedersi allora perché fare un corteo a distanza di più di un anno dall'emanazione di questa delibera del marzo 2007: «parlo a titolo personale – prosegue Carlo – ma credo che sia dovuto al fatto che pur avendo portato avanti con coerenza questa battaglia per una anno, non esponendo striscioni, rimanendo fuori dallo stadio per protesta e via dicendo, ci si è resi conto che ormai, a livello di tifoserie, si è rimasti quasi da soli a combattere questa battaglia. Per cui bisognava alzare la testa e un corteo colorato e partecipato è il modo migliore per farlo».

Sul rifiuto delle più anti-democratiche tra le norme anti-violenza, il fronte delle tifoserie italiane ha ceduto già da tempo. Si contano sulle dita di una mano quelle che si ostinano a non portare all'interno degli stadi i loro striscioni. Quasi tutte sono scese a compromessi con l'Osservatorio, presentando regolari richieste d'autorizzazione per far entrare i loro drappi. Da Firenze a Milano, da Torino a Roma, sono sempre di più gli striscioni che vengono esposti col nullaosta della Questura. Ogni striscione che viene appeso è un colpo alla battaglia, non solo ideologica, che altre tifoserie stanno portando avanti contro queste norme. Purtroppo riuscire ad arrivare ad un'unità di intenti tra le varie curve italiane è difficilissimo, troppe le differenze, troppa la politica che serpeggia sugli spalti, troppi di conseguenza gli interessi che vi sono dietro. Il rischio concreto è che chi si oppone rimanga sempre più isolato e che, per non rischiare di sparire, si debba accodare e cedere come gli altri. Ieri il ministro dell'interno Maroni ha ribadito che tutte le norme del pacchetto anti-violenza (dal divieto di trasferta a quello sugli striscioni) «continueranno fino al termine del campionato: sono severe ma funzionano, perché tornare indietro?». Chi ama il calcio e il tifo rumoroso, colorato e goliardico, può solo augurarsi che baluardi di resistenza come gli ultras doriani ma anche quelli di Lecce, Reggio Calabria, Bergamo e Parma, non si arrendano a chi li vuole muti e sprofondati in poltrona davanti alla pay-tv.

## Maroni e gli ultra

«Non rimuoverò i divieti di trasferte»

Le misure restrittive nei riguardi delle tifoserie violente continueranno fino a fine campionato e verranno rimosse solo se le società investiranno di più in sicurezza. Lo ha detto il ministro Maroni, intervenuto a «La politica nel Pallone» su Gr Parlamento: «La situazione oggi è sotto controllo. Se non ci sono incidenti perché tornare a situazioni di rischio? La soluzione c'è ed è la tessera del tifoso, l'unica che garantisce sicurezza e stadi pieni. Mi auguro che la Lega voglia spingere in questa direzione».

STAMPA 25/4/08

MANIFESTO  
25/4/08

# “Non è un Paese per neri” Zenit e lo stadio immacolato

Uno dei pochi club senza giocatori di colore. La società: “Un caso”

**N**on ha sentito la lama che le trafiggeva la schiena: «Credevo fosse un pugno violento», oggi Maira Mkama sorride. Per sette volte uno dei tre skinhead che l'hanno aggredito le ha tagliato il corpo. In una strada senza luce, in un quartiere popolare di San Pietroburgo, a nord della città, era a terra. Sul l'asfalto gelato, i crani rasati la assalivano: senza insulti, senza rumore. Colpi violenti e i minuti passavano... Maira si è messo finalmente a urlare. Gli skinheads sono evaporati.

Era l'11 novembre del 2007, a mezzanotte. Maira Mkama, 24 anni all'epoca, stava per raggiungere un amico per bere una birra alla salute della loro squadra: lo Zenit San Pietroburgo che aveva appena vinto il campionato russo. Lo sa perché quella notte ha perso un rene? «Sì», sospira lui. Tanzaniano da parte di padre, russo da parte di madre, il ragazzo ha ereditato una pelle color caffè.

I suoi parenti credono che dei tifosi dello Zenit l'abbiano attaccato per festeggiare a loro modo il successo del club. Lui non lo pensa. È stato un raptus gratuito, non ha visto nessuno in faccia, solo teste rasate, una descrizione troppo vaga per la polizia. Nessuno saprà riconoscere gli skinheads, ma è certo che in Russia essere neri significa vivere con l'angoscia sulla pelle.

Il centro Sova, un'organizzazione per la tutela dei diritti dell'uomo basata a Mosca, ha catalogato 86 morti per razzismo nel 2007. Il direttore del centro, Alexander Verkhovsky, ha già messo insieme 80 casi analoghi nel 2008. La maggior parte dei crimini si sono verificati a Mosca, ma San Pietroburgo, la seconda città più grande della Russia, non è da meno. (...).

«Bisogna sempre stare attenti» ripete Désiré Deffo.

Camerunense di 42 anni, presidente dell'associazione

African Center, racconta che può andare da solo al cinema, a teatro, anche di notte: «C'è un solo posto dove non posso andare, lo stadio. Lì rischio la vita». «Vero, non ho mai visto un nero in curva», riflette Vadim Tulpanov, capo dell'assemblea legislativa di San Pietroburgo, un amico del presidente Dmitri Medvedev e di Vladimir Putin, entrambi fan dello Zenit.

Nel piccolo stadio Petrovsky (22 mila posti), lo Zenit si sta facendo un nome in Europa, la squadra più ricca di Russia, con oltre 100 milioni di eu-

ro come budget grazie allo sponsor Gazprom. Ha vinto la Coppa Uefa nel 2008 e la Supercoppa contro il Manchester a inizio stagione. Entrata nella Champions League deve giocarsi con la Juve la permanenza nella prestigiosa competizione. Il 12 marzo 2008, nella partita Uefa contro il Marsiglia, si è fatta conoscere per i suoi tifosi allergici ai neri. Per accogliere gli avversari francesi, gli ultras si sono coperti il viso con i cappucci bianchi del Ku Klux Klan. Hanno imitato i versi della scimmia, lanciato banane. Uno scimpanzé

di peluche con la maglia del Marsiglia è stato impiccato in curva. «È stato divertente», butta il Dmitri, 22 anni, un fan dello Zenit che dice di appartenere a un gruppo di estrema destra, i «Membri»: «È importante trattare i negri come negri. Siamo dei patrioti, il posto dei negri non è qui, ma sugli alberi, in Africa». (...)

Lo Zenit ha pagato una multa per la scimmia appesa: 36.880 euro, per razzismo, accusa che ancora oggi il club rifiuta. Per Pape Diouf, il presidente del Marsiglia, (l'unico di colore in Francia ndr): «La cifra richiesta è più che altro incoraggiamento a farlo ancora».

Lo Zenit è noto anche per essere tra i pochissimi club a non avere giocatori di colore. L'Uefa ne ha chiesto il moti-

vo e conferma di aver sentito che lì esiste la regola non scritta di non acquistare neri. Risposta dello Zenit: «È solo un caso». Nel 2007, l'allenatore olandese Dick Advocaat ha dichiarato di non poter prendere giocatori neri perché avrebbero dei problemi con la curva. Poi ha smentito. All'uscita da un allenamento, «Le Monde, gli ha richiesto il perché. «Non è una questione di colore...», non ha potuto finire la frase perché Alexei Petrov, l'addetto stampa, lo ha portato via spiegando che «la gente vuole dire brutte cose su di noi». (...).

Alexander Alekhanov, presidente del Nevsky Front, il più importante gruppo di tifosi si dàna per il club: «E mi va bene tutto quello che fanno, ma non capisco perché bisogna comprare tanti legionari». Intende stranieri. E se domani comprano un nero?

«È una questione delicata, con gli altri gruppi ci siamo messi d'accordo su una cosa: non parlare mai di questo». «Non è nella nostra tradizione accogliere neri», spiega Anton Riabkov, 24 anni. «Questo club è la nostra identità». «Non avere neri in squadra è la sola cosa che ci differenzia dai nostri rivali di Mosca», aggiunge Maxim Lechenko, 23 anni, un hooligan che ama battersi contro «l'omologazione moscovita». «E poi i neri barano, simulano», racconta Alla

Nafanja, 28 anni, tesserata del 15° settore. Però ci sono degli stranieri allo Zenit? «Sì», risponde il suo compagno Dmitri, 23 anni, soprannominato Chip, «ma sono bianchi e buoni».

Il nigeriano Peter Odemwingie, attaccante del Lokomotiv Mosca, assicura di non aver mai avuto problemi nelle sue trasferte a San Pietroburgo, poi scoppia a ridere e ricorda di quando hanno tirato una banana a un suo collega di colore «lui l'ha raccolta e se l'è mangiata». (...)

Per Jean-Michel de Waele, professore di scienze politiche all'università di Bruxelles: «al di là del nazionalismo proclamato ai tempi dell'Urss, resta un vero choc culturale per la Russia vedere dei neri». Secondo Désiré Deffo, il presidente dell'African Center, ci sono 3000 africani a San Pietroburgo, città di 5 milioni di abitanti. Lui crede che la mentalità migliorerà: «Visto che lo Zenit giocherà sempre più partite all'estero anche i russi si sentiranno stranieri». Dmitri, il giovane tifoso vicino alla destra estrema non comprende la logica: «Un russo è un bianco, non può sentirsi straniero».

San Pietroburgo ha lanciato 2 anni fa il programma «Tolleranza». Due milioni di euro all'anno per esposizioni di artisti stranieri, partite di calcio tra diverse associazioni etniche. «I giovani sono stati abbandonati dopo la caduta del socialismo. Lo stadio è un modo di ritrovarsi», spiega il responsabile del progetto, Vladimir Mikhailenko, «la soluzione è farli sentire parte di una grande città di cultura».

L'idea fa sorridere Hamidou Bakayoko. Lui è malese, ha 46 anni e da 26 vive a San Pietroburgo, ha sposato una russa e hanno un bambino che impazzisce per il calcio, ma non lo faranno mai andare allo stadio: «La Russia non è un Paese per neri». (...)

[Copyright Le Monde]

LA STAMPA  
25/4/08

# I campioni nati all'inferno

Mathare United, alla squadra della baraccopoli lo scudetto del Kenya

**A**nno di grazia 2003. C'era Papa Wojtyła, un campione nella lotta per la pace. C'era Bono, il cantante degli U2, un baluardo nell'impegno umanitario. C'erano alcuni capi di Stato, più o meno meritevoli. E poi c'era Shirin Ebadi, avvocatessa iraniana, una vita dedicata alla difesa dei diritti umani, soprattutto al femminile, che sbaragliò il campo e si aggiudicò l'ambito riconoscimento. Tra i 165 candidati, c'erano pure loro. Gli bastava la nomination, non serviva nient'altro. Una squadra di calcio tra i pretendenti al Nobel per la Pace: un pezzo di storia scritto su un rettangolo di gioco. Un lustro dopo, il grande trionfo.

**NON SOLO PALLONE**  
I giocatori impegnati nei servizi sociali e nei programmi anti-Aids

Il sigillo sul campionato keniota a coronare la lunga rincorsa. Ultima giornata, traguardo a portata di mano. Una sconfitta poteva anche andare, ma guai a incassare una goleada. A scanso di equivoci, Francis Ouma, il bomber, Scarpa d'Oro in pectore, s'è caricato la squadra sulle spalle, ha depositato un paio di palloni nella porta dei Red Berets e chiuso la porta a ogni altrui velleità: 2-1, e via alla festa. Mathare United campione di Kenya, una prima assoluta, a chiudere un cerchio che qualcuno cominciò a disegnare una ventina di anni fa.

Mathare Valley, periferia nord di Nairobi. È qui che nacque il miracolo. Più che un luogo, un inferno. Baraccopoli a perdita d'occhio, qualcosa come 600mila dannati della terra stipati come sardine. La povertà è la regola, come la disoccupazione (solo il 20 per cento degli abi-

tanti ha un vero lavoro), l'eccezione non è contemplata. L'Aids, un compagno nel (spesso) breve viaggio della vita (700 vittime al giorno). Il colera e la tubercolosi, i nemici con cui convivere. L'alcolismo, il mesto appiglio in cui affogare i mali. Machete e pistole, gli strumenti di apprendimento degli adolescenti, che studiano la legge della strada, quella della sopravvivenza. Tanti diavoli, un angelo. Bob Munro, canadese, ex ufficiale delle Nazioni Unite, l'artefice del mira-

colo. L'alba della storia in un torrido pomeriggio. Gli occhi dello straniero calamitati da quel pallone di fortuna, la tradizionale «jwala», fatta di stracci e spago intrecciati, che un nugolo di ragazzini color cioccolato calciavano a piedi nudi. Li avrebbe aiutati, se solo loro avessero ricambiato il favore. Dapprima gli fece da arbitro, e in cambio ottenne che lo aiutassero a pulire la zona. Poi gli offrì un pallone vero, che li convinse a darci dentro con le pulizie. Fu come

aver posto la prima pietra di un grande edificio. Da cosa nasce cosa, il progetto prese forma. Prima la Mysa (Mathare Youth Sports Association), poi il Mathare United, la sua emanazione professionistica. Due realtà, un inscindibile legame. Chi gioca coi grandi allena i piccini e serve la comunità: ogni neo-campione nazionale fa 60 ore mensili di servizi sociali, tra corsi di calcio, programmi anti-Aids e altro. E i più giovani, in cambio di strutture e materiale sportivo, ten-

gono pulite le strade, piantano alberi, seguono corsi, frequentano la scuola, un tempo puntualmente marinata.

Il Mathare è cresciuto, su entrambi i fronti. Ben 18mila ragazzi, senza distinzione di età né di sesso, giocano in qualcosa come 1200 squadre. La più importante formazione giovanile è seconda nella classifica mondiale, quella di «street football» è la migliore del pianeta. E c'è chi partendo dal basso è arrivato in alto. Dei 22 nazionali keniota che presero parte alla Coppa d'Africa del 2004 ben 4 arrivavano dal Mathare United. Denis Oliech è l'esempio, uno di quelli che ce l'ha fatta: gol a grappoli, tanta nazionale, lo sbarco in Francia, nell'Auxerre. Domenica ce l'ha fatta anche il Mathare United.

Bob Munro, prima della partita decisiva, ha pronunciato le parole del cuore: «Avete già fatto la storia: qualunque cosa accada nessuno può negarlo». È andata bene. Cinque anni fa la nomination per il Nobel. Ora il primo titolo nazionale. Un miracolo nato nella bidonville.

LA STAMPA

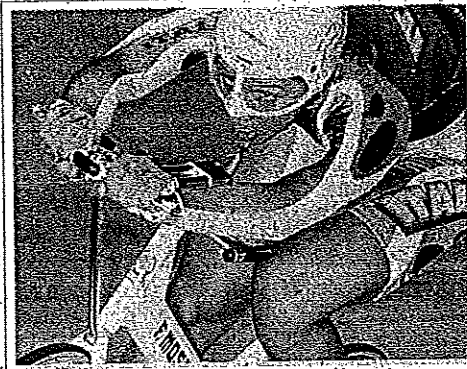
95/11/08

PAOLA NATALICCHIO

italia@unita.it

## 5 risposte da Antonella Bellutti

Ex olimpionica



### 1 **Donne e sport**

Siamo riuscite ormai a cancellare l'immagine della «donna incapace». Basta considerare il numero di medaglie che, dal 1996 in poi, sono arrivate dallo sport femminile.

### 2 **Riconoscimento**

Tutte le sportive sono considerate delle dilettanti e non delle professioniste. Pratici a tempo pieno un'attività agonistica che non puoi conciliare con altri impegni. Eppure difficilmente hai uno stipendio o garanzie in caso di infortunio.

### 3 **Il diritto alla maternità**

Molte atlete possono concedersi l'esperienza di un figlio solo a fine carriera. L'unica eccezione di rilievo è avvenuta nel mondo della scherma, dove la Federazione ha voluto riconoscere il diritto alla maternità.

### 4 **Le discriminazioni**

Non è solo questione di pregiudizio culturale. Spesso le sportive hanno concretamente meno occasioni di emergere. Nel ciclismo su pista, ad esempio, noi donne avevamo un calendario annuale molto povero. Poche gare, in cui non potevi sbagliare mai.

### 5 **Rischi e insicurezze**

Amo il mondo sportivo, ma qualche volta lo odio per le insicurezze che spesso dà a noi atlete. È un investimento estremamente a rischio. Non abbiamo tutele né durante, né dopo la nostra carriera.

L'UNITA'

25/11/2008

# A Torino l'opera di Gasparini e Masi L'«Uso improprio» di sport e politica



**Boris Sollazzo**  
TORINO

Giocare, abitare, partecipare, lavorare, vincere, invecchiare, ballare. Sette "atti" per settanta minuti, sono i nomi dei sette capitoli del bel documentario «Uso improprio» di Luca Gasparini e Alberto Masi. Visto nella sezione "Italiana. doc" del 26° Torino Film Festival è una storia di sport, di vita, di politica. Lì dove L'onda mostra il lato oscuro dell'uomo attraverso un professore e la palanuoto tanto cara al direttore Nanni Moretti, troviamo anche questa storia di rugby (e calcetto e cricket) nel centro sociale romano Acrobax, l'ex cinodromo occupato.

Una storia bella e diversa che parte dalla palla ovale per arrivare alla violenza politica che a Roma viaggia neanche troppo sotto traccia. Dopo l'epopea, comunque antiretorica, della squadra degli "All Reds" (serie C di Rugby) e di questa esperienza politica e abitativa alternativa, si narra di Antonio, occupante e pony express per studiare, morto sul lavoro, sulla strada, vittima di una vita necessariamente precaria. E poi di Renato Biagetti, ucciso a Focene con un coltello, per una lite futile secondo le fonti ufficiali, per violenza fascista secondo un'inchiesta della famiglia e dei compagni. E così Gasparini, scettico verso parole d'ordine e certe modalità di protesta, ripercorre con più consapevolezza il mondo del lavoro e il concetto di non violenza, mostrando un lato del mondo spesso dimenticato e snobbato, una serie di scelte, come lo sport, spesso criticate a priori senza la forza di capirle. Indivi-

dualmente e collettivamente.

Una storia in qualche modo parallela a un documentario della sezione più politica, «Lo stato delle cose», dove Stacy Peralta, già autore dell'eccellente Dogtown and Z-Boys, ha regalato Made in America, sguardo spaventoso sulla guerra tra black gang (i Cripps e i Bloods) che negli ultimi 20 anni ha straziato Los Angeles, con 15mila vittime, cinque volte il bilancio di morti del conflitto in Nord Irlanda. Musica dura è pura, visi disperati e arroganti, Peralta, ex skater border line, entra nei quartieri caldi della città più ricca della superpotenza più ricca del mondo, e ne mostra le ferite aperte, l'ingiustizia sociale che

## POLEMICA SOTTOTRACCIA

Il Film Festival di Nanni Moretti piace e le presenze sono in aumento del 44%, ma la città resta «fredda»

provoca una guerra civile permanente e ignorata, perché combattuta tra neri. Il messaggio di speranza finale - tutti i protagonisti sono usciti da questa giostra letale, diventando negoziatori e attivisti contro questo conflitto cittadino - non lava via l'orrore che abbiamo scoperto, increduli.

Moretti sosteneva che politica ce n'era, ma poca, eppure i film di questo festival sembrano indirizzati verso un'analisi coraggiosa e lucida della nostra società e delle sue violenze strutturali. Può essere soddisfatto oltre ai dati che segnano un +44% di spettatori e nonostante in città ci sia una fronda silenziosa e crescente nei suoi confronti. E l'inelegante collega Mimmo Calopresti si autocandida come successore. Davvero troppo provincialismo per un festival internazionale.

Sos 24 ore  
25/11/08

# “Un codice di comportamento” Viali lancia la sua proposta

## “Simulazioni, rapporti con arbitri e tifosi: ecco cosa fare”

ENRICO CURRÒ

**«L**ippi ha ragione: credo che i calciatori debbano essere più educati. È arrivato il momento di fare qualcosa per migliorare l'immagine del calcio italiano e loro ci possono riuscire. Penso, ad esempio, a un codice di comportamento. Ci vuole più responsabilità».

Ieri, alla festa per i quarant'anni dell'Aic, Viali ha raccolto l'invito etico del ct campione del mondo e lo ha rilanciato ai suoi ex colleghi. A 44 anni, da commentatore tv per Sky, ma anche da artefice dell'agenzia di ricerca sulla Sla, l'ex azzurro di Samp e Juve ed ex allenatore del Chelsea ha proposto ai calciatori e allo stesso sindacato di cui è stato per anni ascoltato consigliere un nuovo ruolo, più attivo, nella costruzione di una cultura sportiva diversa. Entusiasta, il presidente della Lega Calcio Matarrese gli ha proposto una partecipazione diretta: «Uno della personalità e dell'intelligenza di Viali è un patrimonio da sfruttare, bisognerà studiare il modo».

**Viali, che cosa intende per codice di comportamento?**

«Non ho ancora pensato ai contenuti, perché l'idea me l'ha appena fatta venire Lippi, sollevando il problema dell'educazione in campo. Sia chiaro, io non penso che i calciatori siano dei maleducati, da mettere all'indice. Penso, piuttosto, che possano e debbano contribuire all'educazione di tutto l'ambiente. È anche l'evoluzione del ruolo del sindacato».

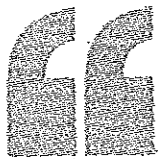
**In che senso?**

«Nel senso che gli obiettivi sono cambiati. Finora è stato giusto puntare alle conquiste importanti per la categoria. Ma ormai sono state raggiunte e la categoria è nella condizione di fare qualcosa per il calcio».

**C'è qualcosa da censurare,**



Viali, ex stella di Samp, Juve e Chelsea, oggi commentatore Sky



### Basta polemiche

**Bisogna migliorare l'immagine del calcio e smetterla con inutili polemiche. Mourinho ha ragione: c'è una tensione che non giova**

**nel campionato italiano?**

«C'è qualcosa da migliorare nei comportamenti: le simulazioni, il rapporto con gli arbitri e con i colleghi in campo, a volte il modo di proporsi alla tifoseria. Non è da escludere che questo svaluti il campionato e pesi, ad esempio, nella vendita del prodotto in tv».

**Lo ha detto Mourinho: il calcio italiano all'estero piace poco.**

«Di sicuro si respira una tensione che non giova: per la violenza attorno e a volte per i comportamenti in campo. Ma più in

generale, su questo tema, la questione è più estetica: il nostro è un po' un calcio di nicchia, ci piacciono le partite a scacchi e la tattica. All'estero si abbassa di più la guardia: si preferisce il fast and furious, per dirla all'inglese».

**A proposito, da inglese d'adozione che cosa importerebbe subito in Italia?**

«Premesso che i calciatori italiani hanno l'attenuante di una pressione almeno doppio rispetto al calcio inglese, importerei il fair-play tra avversari e il rapporto di rispetto reciproco con gli arbitri: in poche parole la gioia con cui si scende in campo».

**Matarrese la vuole coinvolgere in un progetto attivo: lei ci sta pensando?**

«Ma io sono già attivamente impegnato sulle cose di cui stiamo parlando: nel mio lavoro a Sky cerco di contribuire a migliorare la cultura del calcio in Italia. Il mio messaggio è esplicito».

**Ha uno slogan?**

«Gli slogan di solito sono più corti, chiamiamolo codice televisivo: enfatizzare le molte cose buone del calcio italiano e non trascinarlo nelle polemiche inutili, che magari fanno audience, ma di sicuro fanno male all'immagine e alla cultura del nostro sport».

REPUBBLICA  
25/11/08

## la storia

# Un pallone per i pazienti di salute mentale

di MARCO BONARRIGO

Il calcio d'inizio era fissato per ieri pomeriggio sul campo della Vis Aurelia, a via Ventura. Ma su Roma pioveva a dirotto e tutto è stato rimandato di 24 ore. Tempo permettendo, stamattina alle 11 riparte in via Cina, al Torrino, la Coppa Uisp, il torneo di calcio a otto riservato ai pazienti dei Dipartimenti di Salute Mentale (Dsm) delle Asl romane, con la sfida Dinamo 38-Libera. La Coppa Uisp compie 15 anni. Alcune squadre hanno nomi evocativi: Libera, il Tucano, Ponentino, Villa Letizia.

«L'idea fu di un grande psichiatra, il professor Marcelletti - spiega Massimo Capponi, responsabile del progetto - che credeva nello sport come terapia riabilitativa per gli utenti diurni dei centri. L'idea era di portarli fuori dal ghetto della disabilità. All'Uisp lo sosteneremo, affiancando al calcio la pallavolo. E dopo 15 anni i risultati sono molto buoni». Il calcio è uno sport di contatto. «I primi anni spiega Capponi - decidemmo di limitare le sanzioni di gioco per non mortificare i ragazzi. Sbagliavamo, adesso ammonizioni ed espulsioni vengono comminate applicando alla lettera il regolamento».

GAZZETTA DELLO SPORT

-ROMA-

25/11/2008



User:

Password:

Hai perso i dati?

Registrati



# CITTA' DELLA SPEZIA

www.cittadellaspezia.com

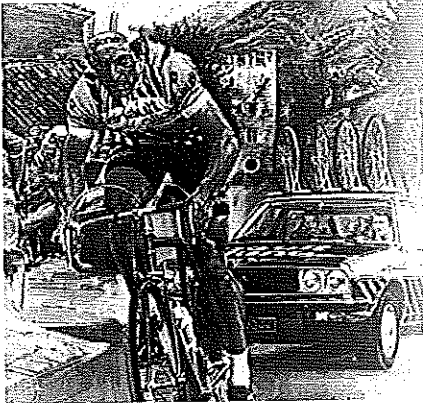
Home | Cronaca | Politica | Sport | Cultura | Rubriche | Turismo | Immobili | Cinema | Misure | Lavoro

Cerca

NEWS e la gara di solidarietà per Cosimo - Norme igienico-sanitarie ed emissioni: multe ai lo



## Lunedì, al Centro Allende, ore 21, Gianni Mura vi racconta lo sport



"Il Tour? Per me non era una corsa che si svolgeva in Francia, ma la Francia. Come la voce di Edith Piaf, le Gauloises senza filtro, il pastis, la baguette, e forse il Sorbetto al cassis". Gianni Mura parla così della terra a noi vicina, nel suo libro "la Fiamma Rossa", che sarà presentato al Centro Allende lunedì prossimo alle 21. Un incontro voluto per i sessant'anni della Uisp nell'ambito dei convegni di Raccontami di sport. Per i quali Alessandro Ribolini ha speso giorni di organizzazione. Lui, milanese, padre sardo e carabiniere, a parlare delle due ruote, di quanta polvere ci sia nei suoi sandali del Toru, insieme a due più giovani cronisti locali, Armando Napoletano ed Alessandro Grasso Peroni. Lui, che non si ricorda di essere stato magro, particolarmente ghiotto di insaccati e vino rosso. Loro che quando Stablinski

correva a Rouen l'1 luglio 1968, avevano ancora il latte in bocca. Impossibile parlare solo di sport e di ciclismo in una giornata così, lunedì prossimo, anche se la Fiamma Rossa, storie e strade dei suoi Tour, fa da apripista. Una serie di racconti tratti dalla penna di Mura, che passano dai giorni dell'eterno perdente Poulidor a quelli dell'eterno vincente Armstrong. Un Mura che oggi come allora non scrive al computer, ma a macchina e poi detta: "E' questo un altro filo, robusto, di quelli che mi sono rimasti tra le mani ed il cuore". Per Wikipedia Gianni Mura (Milano, 1945) è un giornalista e scrittore italiano. Dopo gli studi classici, si iscrive alla facoltà di Lettere Moderne e nel 1964 inizia a lavorare alla Gazzetta dello sport. Giornalista professionista dal 1967, ha scritto anche per il Corriere dell'informazione, Epoca e L'Occhio. Dal 1976 collabora con il quotidiano La Repubblica, su cui scrive ogni domenica, e per tutta la durata del campionato di calcio di serie A, la rubrica intitolata "Sette giorni di cattivi pensieri". Sull'allegato Il Venerdì si occupa invece di recensioni enogastronomiche. Simpatizza per l'Inter [senza fonte].

Nel maggio 2007, edito da Feltrinelli, è uscito il suo primo romanzo "Giallo su giallo", ambientato durante lo svolgimento del Tour de France, corsa che il giornalista segue da tempo. Ma non è solo questo Mura. E' forse il meglio del giornalismo sportivo ancora con la penna in mano.

MULTIMEDIA Foto Video Audio



Tutte le fotogallery di CDS

**ISTITUTO CORTIVO**  
CENTRO FORMAZIONE PROFESSIONALE

Diventa Operatore Sociale

www.istituto-cortivo.com

21/11/2008 14:43:35

www.zopa.it

Profilo personale

Commenti - Annuncia Google

Stampa Cronaca | Politica | Sport | Cultura & spettacolo | Rubriche | Italia - Mondo

Strutture Ricettive

**RISTORANTE - LA LANTERNA**  
Piatti principali e specialità:  
antipasti, primi, secondi di  
mare; Zuppe di pesce,...

**AGRITURISMO GALLERANI PAPI CHIARA**  
Situato in zona panoramica sulle  
alture di Lerici, L'Agriturismo  
Gallerani offre...

- ▶ Affittacamere a Portovenere
- ▶ Ostello a Sarzana
- ▶ Affittacamere in Val di Vara
- ▶ Agriturismo in Val di Magra
- ▶ Ostello in Val di Vara